

APPUNTI DI LETTERATURA SECENTESCA

INEDITA O RARA

IV.

GIOVAN FRANCESCO BIONDI.

Se il *Calloandro fedele* di Giovanni Ambrogio Marini è il romanzo del seicento più noto perchè diventato popolare e ristampato fino ai nostri giorni, nonostante o forse a causa della sua insigne goffezza, quello che primeggiò nel giudizio e nella stima dei contemporanei fu, invece, l'*Eromena* di Giovan Francesco Biondi. Stampato a Venezia nel 1624, ebbe una continuazione dello stesso autore, *La donzella desterrada* (1) (della quale si cita come prima un'edizione di Camerino, 1632, che certo non è la originale), e poi un'altra continuazione, sempre del Biondi, nel *Coralbo* (Venezia, 1632); a cui procurò di appiccare una terza continuazione nel 1633 un tal Carlo Boero, che riscosse l'unanime riprovazione. I tre romanzi del Biondi ebbero molte ristampe, delle quali è da notare quella di Venezia, 1640-41, curata sotto l'anagramma di Antonino Ramaceni da Vincenzo Armani, amico dell'autore, che li « corresse et espurgò con il suo purgato giudizio » e vi aggiunse una « raccolta di tutte le sentenze, detti, discorsi morali, filosofici, politici e vari, che si contengono ne' detti libri et in altre opere del medesimo cavalier Biondi » (2). Furono anche tradotti in francese e in altre lingue, ed ebbero fama in tutta Europa.

Lo Stigliani poneva alla pari lo « stile metaforato », che il Marino coi suoi adoperava in verso, e il « prosare in romanzi con locuzione

(1) A proposito di questo titolo, si legge nel [VILLANI], *Considerationi di messer Fagiano*, ecc. (Venezia, 1631), p. 431: « *Desterrare* è parola spagnuola, e vale cacciar dalla terra, cioè dalla patria, e mandare in esilio. Ma poich'ella è voce assai leggiadra, è stata ricevuta in Italia ancora, nè credo che in avvenire ne sarà così di leggieri disterrata. E 'l gentilissimo cavalier Biondi l'ha ultimamente collocata nel frontespizio del suo secondo volume, la *Donzella desterrata* intestato ». Ma la parola, contrariamente alla previsione del Villani, è stata « disterrata » dalla lingua italiana.

(2) Vedi la vita dell'Armani, premessa alle sue *Lettere*, vol. I (Roma, 1663).

monca e storpiata, che ultimamente s'è introdotto e messo in voga da alcuni giovani cervellini e bisbetici, del qual modo di prosa è stato così origine e capo l'autor del *Coralbo* e della *Donzella*, come del detto poetare fu capo il Marino». Nondimeno, egli poneva differenza tra questi che considerava capiscuola e che «sarebbero per sè stati tollerabili in qualche parte», e i loro seguaci, tra il Biondi e gli altri romanzieri, che «han potuto far dismettere la lettura de' migliori libri vecchi di cavalleria, valendo, verbigrazia, più una mezza carta d'*Amadis de Gaula* che non vagliano tutti insieme que' loro sciagurati scartabelloni». L'una e l'altra «corruttela di gusto» non gli pareva senza sua particolare cagione: «perciocchè si come la grande inappetenza delle donne gravide suole alle volte degenerare in falsa volontà di mangiar carboni o calcina o creta e simili porcherie... così la strema sazietà de' nostri lettori, per vaghezza di variar pastura, s'è convertita in un matto appetito di leggere spropositi» (1).

A ragione lo Stigliani richiama l'*Amadis*, perchè i nuovi romanzi ripigliavano i motivi sentimentali e fantastici dei romanzi e poemi cavallereschi, e si riempivano perciò delle imprese e dei casi di sovrani, cavalieri, regine e principesse innamorate o restie all'amore e dedite alle armi, e delle descrizioni di giostre, fortune di mare, congiure, ribellioni, guerre, battaglie e assedii, e simili. Più da vicino rispondevano agli interessamenti proprii del loro secolo con le figurazioni della maestà dei re e della fedeltà dei sudditi, e del lusso e fasto delle corti, e con le riflessioni e i dibattiti circa le cose politiche e militari, e soprattutto circa la ragion di stato. E talvolta il romanzo si faceva addirittura storico-politico, cioè a chiave, sull'esempio dell'*Argenide* del Barclay.

Anche le allusioni dei romanzi del Biondi furono allora molto ricercate, come può vedersi nel saggio che delle varie interpretazioni datene reca l'Albertazzi (2). Tra le quali non vedo ricordata quella che dovette esser più generalmente accolta, perchè si trova accennata come indubbia nell'*Apparatus* del Grifio: cioè che «Franciscus Biondus in *Eromena*, proxima ad *Argenidem* Barclaii accedente, calamitates Frederici et Elisabethae coniugis graphice depingit» (3): cioè di Federico V, elettore palatino, e di Elisabetta, sua moglie, figliuola di Giacomo I d'Inghilterra, il quale Federico, nelle prime vicende della guerra dei Trent'anni, fu eletto re di Boemia e perse subito dopo, non solo quel regno, ma l'ereditario Palatinato, e si rifugiò in Olanda.

Cercare un sentimento poetico nel romanzo del Biondi sarebbe vano, perchè esso, come gli altri romanzi, vuole interessare unicamente con la materialità dei casi diversi e meravigliosi. E non è il caso neppure di

(1) MARINO ed altri, *Epistolario*, ed. Borzelli-Nicolini, II, 345-6.

(2) *Il romanzo* (nella *Storia dei generi lett.*, ed. Vallardi), pp. 88-9.

(3) CHR. GRYPHI *Apparatus seu Dissertatio isagogica de scriptoribus historiam saeculi XVII illustrantibus* (Lipsiae, 1710), p. 166.

riferirne la trama, della quale un cenno sufficiente, almeno per la prima parte, si trova nell'Albertazzi (1). Piuttosto sarà il caso di leggere qualche tratto di questo libro un tempo tanto letto e che ora nessuno più legge, anche per fare risaltare la differenza in meglio rispetto al *Calloandro fedele*. Nel primo libro, una dama, innamorata del principe, cade in malinconia e si ammala; e il principe, in compagnia della sorella, si reca a visitarla:

Le finestre della camera erano tutte chiuse, onde chi c'entrava non vedea nulla: sentiva solo un pietoso mormorio degli astanti, e talora i languidi sospiri dell'inferma. Perosfio le fu condotto al letto, mentre la principessa volle intender dalla donna quello che ella si avea o detto o fatto dappoi che se n'era gita. Non sapeva l'addolorato Principe formar parola; pur la ricercò pietosamente dal suo male. Ella, con amoroso cordoglio, atto in quelle tenebre a rendersi visibile, ringraziatolo dell'essersi tanto abbassato nel visitar la sua umile serva, gli disse non saper altro se non che le conveniva morire. Il Principe, da questa risposta in certo modo illuminato, e molto più dalla maniera dell'esprimerla, s'appose a quel che era; ma, volendo chiarirsene meglio, fattolo animo, la pregò a dargli il polso e, perchè non ricevesse incommodo col metterlo fuori, le porse soavemente la mano al braccio. Ma ella, sentitasi toccare da quella mano che tanto avea desiderata, non avendo più contegno, la prese fra le sue, e dolcemente baciandola, non senza bagnarla di pianto, gli disse . . .

Quando l'ammiraglio, marito di quella dama, apprende il tradimento, si consiglia coi suoi amici, e uno di essi gli espone due partiti tra i quali gli conviene scegliere:

Ho pensato al vostro caso, nel quale trovo potersi procedere in due modi. L'uno utile, ma contrario alla comune opinione del nostro paese. L'altro onorato, ma ruinoso per l'istessa opinione. Nel primo vi si mostra che chi v'offende è vostro principe, e tale che, senza questo fallo, si potrà dire il più degno che abbia il mondo. Vi s'aggiugne la sua discrezione, perchè quello ch'egli fa il fa in maniera che persona del mondo nol può sapere, e quella che voi stimete offesa è più tosto fallo amoroso ch'ingiuria. Oltre che, se abbiamo da fermar le nostre risoluzioni sopra le opinioni comuni, troveremo che un principe non lieva l'onore al suddito per godersi la sua donna: il che se si ammette quando tutto il mondo il sa, perchè non l'ammetterete voi, nol sapendo niuno? Nè mancheranno infiniti che si rideranno di voi facendo altrimenti, perchè l'onore, alla fine, non è ch'una opinione; e molte nazioni ci beffano che con tanti pericoli procuriamo di guardar la pudicizia delle nostre donne, dandoci a credere che la loro disonestà ci asperga d'infamia . . .

Ma il marito offeso si appiglia al secondo partito, alla vendetta, e la compie in modo tremendo, trucidando i due adulteri, de' quali la donna si difende ferocemente, e ammazza due degli assalitori, e poi cade a morire accanto al principe.

(1) *Romanzi e romanzieri del Cinque e Seicento* (Bologna, 1891), pp. 225-33; cfr. 179-80, 244-47.

Intanto, la principessa Eromilia, che ha perduto lo sposo a sè promesso, si ritira sopra uno scoglio:

La Principessa che, secondo lo stile de' malenconici (i quali stanno immobili o mai si soddisfanno di luogo o di sito), vagava intorno la cima dello scoglio, non essendosi degnata di muoversi, quando le fu detto lo splendore che si vedeva di lontano, che tuttavia si avvicinava al luogo. Veduta la galea sorta sotto il sasso, maravigliata di cosa così ricca e vaga, non poteva con tutto 'l suo dolore non mirarla; ma, sdegnata contra se stessa come se volesse rendersi capace di gusto contro la risoluzione presa di non prender gusto, ritornò nelle sue stanze, fatte orride dal sito, dalla solitudine e dall'apparato. Non potea credere che fussero genti di suo padre, che ben sapeva non aver il suo arsenale una tal galea, e, mentre era curiosa di saper chi fosse, s'adirava seco stessa d'esser curiosa, volendosi nuda d'ogni altro affetto che del dolore . . .

Nella *Donzella desterrata*, è un accenno « al regno di Partenope », cioè di Napoli, e alle costumanze dei suoi baroni:

Sogliono per lo più i Principi e Baroni di quel Regno, non venir alla Corte che pochi mesi dell'anno, perchè gli umori loro, essendo di parer molto, le spese che vi fanno trapassano di tanto il potere che non potendo mantenersi sono astretti vivere alle case ed ai propri stati per non rovinare. Il padre di Lucano lasciò per questo al suo morire le cose domestiche tanto incommodate che fu giudicato ventura che ei si morisse, benchè degno di vita per altre cagioni. E la madre tutrice, assegnato un nobile trattenimento per la casa, per gli esercizi e per la persona del figliuolo (il quale allora non passava nov'anni), impiegò il resto all'estinzione de' debiti: sì che, uscito di tutela, restò tanto ricco da poter senz'incomodo spendere, conforme al grado della nobiltà e del grand'animo suo . . .

Un druido è introdotto a discorrere delle umane vicende:

Ci si offerisce in aspetto un mondo nuovo, un mondo mutato; quasi ch'egli e gli accidenti suoi non siano sempre stati i medesimi da che cominciò ad essere. Non ch'io neghi le mutazioni, ma le considero nella rivoluzione de' tempi, i quali se potessero non mutarsi, le mutazioni non potrebbero non negarsi; ma se di presente siano in male, saranno in futuro di bene. È ordinario a' vecchi lodare il verde della loro giovinezza, ed a Poeti l'età primiera, nè s'accorgono i primi che se non si fossero invecchiati, nulla parrebbe loro alterato. Le città, le case, le ville avrebbero i medesimi aspetti: apporterebbono agli occhi loro l'istessa vaghezza, si diletteriano de' giuochi passati, gusteriano col medesimo sapore tutt'i cibi; e lo spirito, ingombro da allegri pensieri, lontano da queste malinconiche filosofie, non sarebbe capace di tai differenze, nè se l'immaginerebbe. E i Poeti vedriano che 'l mondo fu sempre l'istesso, e se ci sia varietà, essere in meglio, perchè non si trovarono mai nelle età posteriori, come nella primiera, fratricidii senza precedente esempio, promiscue libidini senza vergogna e senza pena, incesti co' padri, nè mille altre scelleraggini. Le mutazioni degli Stati, le inimicizie civili e le domestiche, le pestilenze, le fami sono state in tutti i tempi. Vi furono sempre eclissi, baleni, saette, siccità, terremoti, comete . . . Se è così, dunque, non ci doveranno parer nuove le cose presenti, essendo state, nè affliggerci, se, lasciate le pure considerazioni in natura, ci acco-

steremo alle soprannaturali, che sole ci possono essere regola in tutte le cose. Si tratta d'una rivoluzione generale nel mondo, per la quale crede ciascuno che ci convenga tagliar i germogli della nascente monarchia, e altrimenti che se credessimo potersi figgere il chiodo nella ruota celeste e che la disposizione degli Dei ci sia così dannosa come c'è incomprendibile . . .

Qui si tocca il problema politico del tempo: l'assorgere delle monarchie assolute. Dice, tra l'altro, un cavaliere:

Io non ammetto questa violenza [nell'origine degli Stati], nè tampoco la credo grado alle prime signorie; perchè, se sono veri quei secoli d'oro e che degenerassero poi, non trovo ch'abbiano degenerato, ma che si siano ridotti a stato migliore. La Natura appetisce la monarchia, e la vuole. Non veggiamo una cosa che non dependa da un'altra. Domina il Sole fra pianeti, fra le bestie il leone e l'aquila fra gli uccelli. Le seconde cause dipendono da una prima singolare. Gli affetti ed i temperamenti sono soggetti ad un elemento predominante. L'anima regge il corpo, il Padre la famiglia. E se una piccola casa ha il suo re dalla natura, perchè non l'averà una città, una provincia, una lingua intera? I primi, che ridussero gli uomini insieme, nol fecero per signoreggiarli, ma per ammaestrarli. Nè può il maestro esser tale senza giurisdizione nè discepoli. E il Cielo, che voleva la monarchia, negli uomini come nell'altre cose l'introdusse per la monarchia degli ingegni elevati, i quali furono i primi a signoreggiare i depressi e servili. E quando volessi ammettere (che non ammetto) le monarchie aver cominciato dalla tirannide, ne trarrei essersi imparato il buon governo dal cattivo, come dall'infermità la medicina . . .

E alla difesa della monarchia, di una monarchia che fu la sola costretta allora a capitolare innanzi alle libertà popolari, l'autore di questo romanzo dovè per qualche tempo adoprarsi. Era egli dalmata, nato nell'isola di Lesina nel 1572 (1), e, terminati gli studii e recatosi a Venezia, di là fu condotto come « segretario di belle lettere » dal cavalier Soranzo, ambasciatore in Francia, e poi ebbe dalla Serenissima altri incarichi. Mal soddisfatto di questi impieghi veneziani, seguì in Inghilterra l'ambasciatore Enrico Wotton, ed ebbe da re Giacomo pensioni e titoli di cavaliere e incarichi diplomatici. Colà anche sposò la sorella del medico francese del re, il Myerne. L'elogiatore italiano, che offre questi dati biografici, tace che il Biondi già quando stava a Venezia nutrivà sentimenti calvinistici ed era in relazione col Diodati e altri della chiesa di Ginevra; e che, quando si recò fuori d'Italia (cioè, sul finire del 1608), abbandonò il cattolicesimo. Il padre Aprosio, descrivendo una sua gita a Venezia, parla della « casa che fu del cavalier Gian Francesco Biondi, il quale, sedotto dall'apostata Marc'Antonio de Dominis, vescovo spalatense, con lui se ne fuggì in Inghilterra, ove, lontano dal grembo di S. Madre Chiesa, terminò il periodo dei suoi giorni » (2). Il

(1) Biografia e ritratto di lui si vedono ne *Le glorie degl'Incogniti* (Venezia, 1647), pp. 241-43.

(2) *La biblioteca aprosiana* (Bologna, 1673), p. 126.

Biondi passò per la Svizzera, e da Basilea, nel gennaio del 1609, scriveva al Diodati (1).

Dagli estratti dei documenti diplomatici toscani, testè pubblicati dal Gargano (2), si ricava che il Biondi era a Londra in relazione con Ottaviano Lotti, ambasciatore del granduca di Toscana, il quale diceva che, benchè mancasse di « qualche caratto », non era uomo che venisse mai a fastidio. E anche ebbe da dire con Antonio Foscarini, quando fu a Londra, cioè tra il 1611 e il 1615, ed egli fu creduto autore o uno degli autori del libello anonimo: *Detti e fatti dell'ambasciatore Foscarini*.

Anche s'incontrò colà col Vanini, come da una lettera di lui del 17 marzo 1613, citata dal Palumbo: il Biondi mandava a sir Dudley Carleton un epitalamio, scritto dal compagno del Vanini, un altro frate sfratato, e, parlando della loro apostasia, diceva che « l'ambasciatore spagnuolo era montato in furore contro del Vanini e dei suoi complici, minacciando che sarebbero tutti mandati al rogo » (3).

Certo, chi facesse ricerche negli archivii e nelle biblioteche inglesi troverebbe materiale da illustrare la vita del Biondi in quella corte. Nè attese in Inghilterra solamente alla sua trilogia romanzesca (in cui, com'è probabile, tenne presenti i casi dolorosi della figliuola del re, elettrice palatina), ma anche a un ampio lavoro di storia inglese, *Historia delle guerre civili*, ossia di quelle delle due Rose, che fu pubblicata in Italia nel 1639 (4) e tradotta in inglese dal Carey conte di Monmouth. Preparava altri due volumi di storie inglesi, e l'*Arcadia del cavalier Sidneo*, cioè, a quanto sembra, una traduzione dell'*Arcadia* di Filippo Sidney, e un libro di storie veneziane; ma cotesti lavori non videro la luce (5).

È da leggere l'introduzione alla *Historia delle guerre civili*, nella quale, dopo avere rilevato l'importanza dell'argomento da lui preso a trattare e l'interesse che ha la conoscenza della storia universale di tutte le nazioni, osserva che la barbarie nei tempi correnti non è più generale, come nei tempi passati:

(1) Questa e altre lettere e notizie del Biondi si leggono in DR. BUDÉ, *Vita di Giovanni Diodati*, riduzione italiana (Ferrara, 1870), pp. 33, 39, 94-6.

(2) *Scapigliatura italiana a Londra sotto Elisabetta e Giacomo I* (Firenze, 1923), pp. 91, 94, 117-8.

(3) R. PALUMBO, *Giulio Cesare Vanini e i suoi tempi* (Napoli, 1875), pp. 14-15. La lettera citata è tratta dagli *State papers* dell'archivio di Londra.

(4) Venezia, Pinelli, 1637-1647. Cito dalla ristampa: *Historia delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancastro e Jorc. Si describe in Ricardo II l'origine di esse, il progresso nelle vite dei Re susseguenti, cioè di Arrigo IV e V e VI, d'Odoardo IV e V, di Ricardo III e di Arrigo VII, nel quale finirono*, del cavalier GIO: FRANCESCO BIONDI, gentiluomo della Camera privata della Serenissima Maestà della Gran Bertagna (in Bologna, 1647, per Carlo Zenero).

(5) Così nelle citate *Glorie degli Incogniti*.

Tra tutte le nazioni non ve n'è oggi una, la quale con giusto titolo possa riputarsi regolatrice dell'altre. I mancamenti, che in una esser possono, vengono risarciti dagli vantaggi che l'altre non hanno. Le discipline della guerra, le buone lettere, le arti liberali, le meccaniche e la civiltà si trovano in maniera diffuse, che gli ultimi in accoglierle sono come le cisterne più abbondanti d'acque, che i tetti e le gronde dalle quali colarono dianzi. Ebbero un tempo presunzione i Greci di reputare barbari i Romani: lo stato loro ci mostra quanto se ne sieno ingannati. I Vandali, i Longobardi e i Goti s'incivilirono a costo della depressione del Romano Impero. Laddove i lussi e i vizii si avanzano, decresce il dominio, e col vigore degli animi la civiltà ancora: non diffinendosi ella per complimenti cirimoniali, ma per robusti effetti d'una giudicosa intelligenza.

La storia di quelle guerre civili, se mostrava « i mali effetti che producono gli stati divisi », pareva a lui che mostrasse anche « come la natura, per formare questa gente valorosa, le levò l'impressione del morire, che sola rende gli uomini vili e codardi »: che è ciò che tutti sentono nel leggere i drammi di storia inglese dello Shakespeare. Dopo di che veniva a delineare il carattere generale del popolo inglese e il suo atteggiamento politico:

Gli spiriti loro primi alitarono avidamente la libertà: onde, vacui di timori esterni, s'adombrarono dei propri re sovente, i quali, benchè assoluti, ebbero nondimeno la monarchia loro così ben sostenuta dalle leggi, che poterono difficilmente cadere dalla regalità all'oppressione. E la gelosia di questa libertà, se bene sia stata estrema qualche volta nei popoli, sino al renderli testercci e seditiosi, tuttavia gl'inconvenienti, che incidentalmente avvengono, non deono aver facultà di privare la sostanza del governo, del titolo d'una ben regolata repubblica. E se co' suoi difetti (l'Empireo solo monarchia perfetta), non perciò danno: non taglieggiati, non oppressi; senza gravetze, senza nuove imposte. E dove i contadini altrove laceri e magri camminano a gambe e a piè nudi, qui, ben vestiti e satolli, sono in sostanza e sembrano in abito onorevoli e agiati cittadini. Ma che 'l buon tempo rinresca e stracchi s'adempie in esso loro puntualmente. Perchè, delle altrui miserie ignoranti, stimansi (privi delle solite guerre, de' soliti trionfi) miserabili; mentre, in paragone di tutti quelli ch'io conosco, sono i più felici dell'universo.

Di fronte al popolo, disegnava la situazione della monarchia inglese:

Non perciò l'autorità de're si rese, per questa libertà, minore . . . I due Arrighi quinto e settimo . . . ci sono d'esempio. Nè le mediocri entrate in paragone dell'eccessive degli altri re li fanno men ricchi, perchè, liberi dalle rapacità de' grandi, da cittadelle, guarnigioni, cavallerie, confini, franchi da Svizzeri, clientele straniere, corrispondenze, spie (spese necessarie tutte, sia per conservarsi o per pretendere su l'altrui), non hanno bisogno d'averne di vantaggio: sicuri in casa per non v'essere altra dipendenza che la reale; pel di fuori il mare, fosso, cittadella, baloardo; e le navi, benchè la più principale di tutte, per l'ordinario però non rilevante spesa; oltre l'aver nelle straordinarie occorrenze i loro tesori riservati nelle borse de' sudditi, dalle quali si traggono per l'ordinaria strada de' parlamenti, senz'oppressione e senza ingiuria d'alcuno, non restando in fu-

turo (come in molti altri stati) quello che fu straordinariamente levato, ordinaria entrata del principe che lo pose . . . Da ciò deduco camminare i Re d'Inghilterra per l'eclittica del loro governo, retti da due giusti contropesi: dall'autorità reale, che li rende ubbiditi, e dalle leggi, equilibrio adeguato a proporzionare una ben costituita Aristodemocratica monarchia, godendo il popolo la libertà, che gli produce la legge; la nobiltà, gli onori e ufficii al suo grado convenevoli, e il re l'arbitrio della guerra e della pace, le confiscazioni e le grazie, le leggi non gli avendo risparmiato nulla di quanto a iuridico principe e iuridicamente assoluto de' convenirsi . . . Nè deono perciò riputarsene meno stabili: perchè sì come è più potente Iddio per l'impotenza ch'egli ha al peccato, così la potenza loro è più solida, mentre, incorporata alle leggi, si rende impeccabile; ch'altrimenti, da sè stante, gli odii e i timori, naturali suoi nimici, nacquero coetanci con esso lei per insidiarlo . . .

L'introduzione concludeva:

Il fine di queste nostre fatiche essere: di rappresentare in ispecchio la moderazione a' principi e l'ossequio ai sudditi, i cambi violenti traendo con esso loro eccidi, miserie e distruzioni.

Anche oggi la storia del Biondi si percorre con diletto, e vi s'incontrano riflessioni curiose, com'è, nel principio del libro VIII che tratta di Riccardo III, un paragone tra questo tiranno e Cesare Borgia:

Se a chi scrisse il *Principe* fosse occorso questo soggetto, l'avrebbe preso, lasciando il Duca Valentino, per idea del suo tiranno. Non che la differenza tra di loro fosse grande, ma perchè quella che vi fu, fu nel più essenziale. Il Valentino con vizii, se non più esecrabili, più disonesti; Ricardo, con più esecrabili, ma più sicuri. E sì come sopra ogni credenza pessimi entrambo, Ricardo nondimeno con la morte di pochi intimorì gli altri, facendosi re; il Valentino, con quelle d'infiniti, non seppe conservarsi il principato. E se si dica che Ricardo levò le forze al regno decollando quelli che facendosene capi potevano contrastarlo, ch'essendo della casa reale ebbe molti fautori, al Valentino per contrario nimiche provincie, principi e repubbliche, sarà tanto più rimarcabile la prudente malizia dell'uno, che conobbe il suo vantaggio, e l'imprudente temerità dell'altro, che col fondamento delle forze ecclesiastiche sole (terminabili con la morte del Papa) imprese ciò che non era riuscibile o per lo meno non conservabile per lungo tempo.

Conforme alle parole onde si conclude l'introduzione, e ai concetti che gli abbiamo veduti manifestare nei suoi libri, quando cominciarono i contrasti tra re Carlo I e i suoi sudditi, il Biondi prese a cuore la causa del re, come può vedersi anche dalle lettere che nel 1639 gli dirigeva in proposito il suo amico Vincenzo Armani, recatosi anche lui in Inghilterra con monsignor Rossetti, nunzio di papa Urbano VIII, e che con lui scambiava informazioni e trepidazioni circa le cose inglesi (1). E, quando la

(1) V. ARMANNI, *Lettere*, I (Roma, 1663), pp. 584, 596-7; II (ivi, 1674), pp. 32-8, 229-30, 231-2.

lotta si fece più viva e intensa, egli (dice il suo biografo (1)), « fu costretto, nelle turbolenze civili, per essere conosciuto troppo interessato servitore del re, ad allontanarsi dal Regno. Ricoveratosi a godere la dote della moglie, s'applicò tutto alla quiete e allo studio, non ricevendo altra ricreazione che nel governo d'un giardino che donava alla Francia una perpetua primavera. Mentre affaticava la penna e l'ingegno per fabbricare meraviglie alla posterità, morì con dolore di tutto il mondo letterario l'anno 1645 ». Ma, secondo notizie che sono da ritenere più esatte, morì invece nel 1644, e non in Francia, ma in Svizzera, ad Aubonne, nel cantone di Vaud (2).

Di qualche altro romanzo curioso dello stesso tempo, discorrerò altra volta (3).

B. C.

(1) V. le citate *Glorie degl'Incogniti*.

(2) DE BUDĚ, op. cit., p. 96. L'Albertazzi cita in proposito il NICERON, *Mém.*, V, 36.

(3) Dei romanzi italiani del seicento si ha la bibliografia dell'ALBERTAZZI (*Romanzieri e romanzi* cit., pp. 187-223); ma, sebbene non possa dirsi povera, è tutt'altro che compiuta. Note qui alcuni romanzi, rimasti ignoti all'Albertazzi, e anzitutto i seguenti in ordine di date tipografiche: *L'Alfenore* del sig. CARLO DE' DOTTORI, donato alle Dame della sua patria (Padova, per il Frambotto, 1644); *La Spinalba*, antica historia del nuovo mondo di TOMASO TOMASI (Venezia, per il Valvasense, 1647); *Il Rodrigo*, Istoria iberica, descritta da FRANCESCO AGRICOLETTI (Venezia, per il Fucina, 1648); *Le peripetie d'Oramindo ed Albabella* del barone D. MARIO BUGLIO, libri tre (Palermo, Coppola, 1645); *Il Re Diosino* di ANDREA GENUTIO gentilhuomo napolitano (Napoli, 1650; Venezia, per il Miloco, 1666; ivi, per F. Groppo, in due volumi e otto libri); *L'innocenza condannata ovvero la creduta adultera* di FRANCESCO STRAMBALI ven. (Pavia, per Magri, 1653); ristamp. col titolo: *La Rosilda ovvero l'Innocenza condannata*, libri cinque (Venezia, Zatta, 1662); *Tragici avvenimenti di Amilcare di Cipri Principe di Amatunta scritti da lui e consecrati alla bellissima Amaltea et alla sua stessa sepoltura*, tradotti dalla lingua greca alla favella italiana da FABIO DE ROSSI, e dedic. all'ill.mo et eccell.mo Americo II Principe di Galilea (ristamp. in Napoli, 1653); *Il Cassandro* di LUCA FRANCESCO CONTARINI, nobile veneto, libri quattro (Venezia, Guerigli, 1654); *La Solera* di ANTONIO RAVIZZA (Milano, per L. Monza, 1656); *La Rassolina ovvero gli amori armati* di FELICIANO FASSOLA, parte prima (Milano, Vigone, 1657); *La Floridea* del P. PELAGIANO il Volubite (Napoli, Cavallo, 1658); *Il Filandro* di GIO. FRANCESCO SAVARO del Pizzo (Venezia, Storti, 1659); *Le perfidie schernite* del Cap. NICOLÒ ORLANDI (Brescia, Vignadotti, 1664); *L'Aurelinda* di FABRITIO VENIERO (Venezia, Valvasense, 1665); *La fortuna pentita ovvero i successi di Zenobia Regina de' Palmireni*, descritti da D. NICOLÒ SAVINO (Venezia, Zatta, 1662); *La ruota di Fortuna raggirata sopra gli amori dell'Infante Bellaura e del Prencipe Correni* di PIETRO GHERARDINI (Venezia, Conzatti e Nicolini, 1666); *L'Artemisia* del dottore GIUSEPPE MARIA PANNINI (Bologna, Recaldini, 1670); *Il finto rinnegato di Cipro* di FABRITIO VENIERO, diviso in quattro libri (Venezia, Curti, 1679);

La Gismonda del MUTI *raccomandata e consecrata* (Trevigi, da Ponte, 1687); *La Romilda* del MUTI (Ceneda, 1716); *L'incestuoso innocente*, novella storica (Colonia, appresso Pietro Martello, 1698); *Il Polimante* di Gio. FRANCESCO SARVARO (Venezia, Groppo, 1698); *Il D. Antonio o il Birba finto principe*, opera di SANTI NICOLETTI (Brescia, Tutlino, 1698: è piuttosto la storia vera di un imbroglione napoletano, che in Brescia si fece chiamare « principe Mastrilli », e che andava ancora in giro pel mondo: « si suppone ancor vivo, se, peranche son vedovi di Don Antonio i patiboli... »); *Le sventure avventurate del Cavalier della Fortuna ovvero l'Almidoro*, opera di GAETANO SALERNI, divisa in due parti (Napoli, 1733). — Nella vita premessa alle *Lettere* di VINCENZO ARMANI (Roma, 1663, vol. I), si fa ricordo di un romanzo dell'Armani, *La Donzella d'Ausonia*, che non è detto se venisse messo a stampa.

Alcuni romanzi sono indicati incattamente dall'Albertazzi: p. 204, *Il tiranno in Italia* del Santacroce (nel mio esemplare manca il frontespizio con la data) è una storia di Ezzelino; p. 219, corregg.: *Accidenti di Clorimindo principe della Ghenuria*, descritti in otto libri da FRANCESCO BELLI (Venezia, 1639); p. 222, corregg.: *La Gondeberga figlia di Teodolinda Reina de' Longobardi* di D. ALESSIO LESMI Monzese (Bologna, Monti, 1648); p. 215, corregg.: *La Rorismera* del conte NICOLÒ CORBELLI (Venezia, pel Miloco, 1672); p. 223, corregg.: *Degli avvenimenti di Fortunato e de' suoi figli*, Ii storia comica tradotta et illustrata da MASILLO REFFONE da Gnanopoli, libri due (Napoli, Bulifon, 1676): trad. dallo spagnuolo: il nome è anagramma di Pompeo Sarnelli da Polignano; p. 222, *L'Assalonne* di un GIUSEPPE CAMPANILE napoletano (Venezia, Combi, 1676), dev'essere invece *L'Assalonne* di GIUSEPPE BATTISTA (Venezia, Combi e La Noè (?), 1675); p. 259, corregg.: *Il Floridoro ovvero Historia del conte di Recalmuto* del m. GABRIELE MARTIANO del Ginnasio Carolino P. J. etc. libri tre (a spese del Giovan Völcker libraio, 1703). Era stato già stampato nel 1697; e l'autore annunciava la prossima pubblicazione di un altro romanzo: la *Rosamira*; p. 195, togliere *I disinganni* del BOGLIANO, che non sono un romanzo.

Di alcuni romanzi, ricordati dall'Albertazzi, si potrebbero indicare edizioni a lui ignote, come dell'*Eromena* del BIONDI (Roma, Corvo, 1647), della *Donzella desterrada* dello stesso (Viterbo, Diotallevi, 1638); del *Cretideo* del MANZINI (Roma, Mascardi, 1638); della *Stratonica* dell'ASSARINO (Milano, Bidelli, 1638; Venezia, Tivani, 1676); dell'*Amore di Carlo Gonzaga* del CAPOCODA, ossia del Leti (Ragusa, Fabi, 1666); del *Cappuccino scozzese* del RINUCCINI (Cremona, 1645); del *Teatro dell'amicizia* di ANTONIO MASUCCI (Napoli, De Bonis, 1678: completo, con l'aggiunta del quarto libro); della *Rosalinda* del MORANDO (Venezia, Prodocimi, 1714).

L'Albertazzi annovera tra i romanzi alcune vite di santi e di personaggi della storia sacra; e non ci sarebbe ragione di non aggiungerne altre, come, alla *Maddalena* del BRIGNOLE SALE, *La vita di S. Alessio* dello stesso (in Genova e in Todt, pel Galassi, 1668); o *Il Mosè* di FACIRONIO GAGLIARDI (Venezia, Tommasini, 1638; Chieti, Terzani e Pavesi, 1639), il cui autore fu il P. Bonifacio Agliardi di Bergamo; o *La sposa fida ovvero Godoleva trionfante* del dottor ANTONIO PERLA di Montesarchio (Napoli, Passaro, 1668); e simili. Annovera anche libri che stanno tra il romanzo e la storia, o tra il romanzo e le raccolte di novelle, o tra il romanzo e il libro allegorico morale; e di tutti questi non pochi sarebbero da aggiungere se non ci paresse di doverci qui restringere a ciò che più comunemente si designa come romanzo.